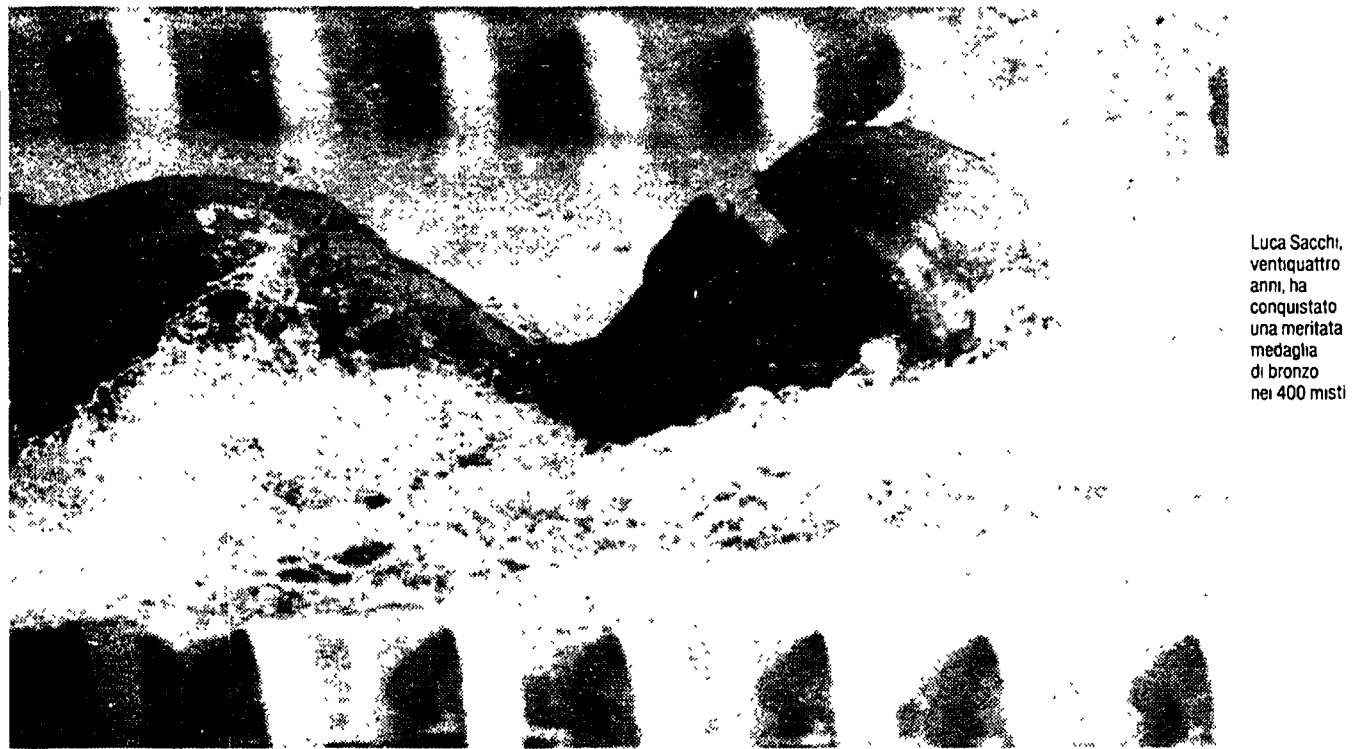




Milanese campione europeo sale sul podio dei 400 misti e vince la prima medaglia in corsia. Oro all'intoccabile ungherese Damyi seguito dall'americano Namesnick. Primato del mondo della Csi nella staffetta 4x200 dove l'Italia ha schierato anche Lamberti. Dalla Valle opaca



Luca Sacchi, ventiquattro anni, ha conquistato una meritata medaglia di bronzo nei 400 misti

**Atletica. «King Carl» ripescato? Mitchell contrario: «Non lo merita»**

## Lo scomodo Lewis crea scompiglio nel quartetto Usa



Carl Lewis, per lui un'Olimpiade di polemiche

# Sacchi faccia di bronzo

Il giorno di Luca Sacchi. Per lui un bronzo che vale, quello dei 400 misti alle spalle dell'intoccabile ungherese Damyi e dell'americano Namesnick. Il campione d'Europa in carica ha così mantenuto le promesse stabilendo anche il nuovo primato italiano della distanza (4'16"34). E ha dato una scossa all'aria di crisi che si respira nel clan del nuoto azzurro. Ma lui ha sempre fatto storia a sé...

BARCELONA Ci ha pensato Luca Sacchi a buttare acqua sul bruciante del nervosismo che soffia nel clan del nuoto azzurro. Ci ha pensato con l'unico linguaggio che non tema contraddittorio, cioè con i fatti: ha vinto il bronzo nei 400 quattro stili, ha minacciato l'argento, ha fatto il suo record italiano della specialità. Una gara «intelligente» la sua, misurata sull'«inossidabile» ungherese, Tamas Damyi, riapparso sulla scena mondiale proprio in questa occasione e apparso un po' più opaco di quanto la famosa «banda Szeckly» non fosse abituata a dimostrare a dispetto delle chiacchiere di

pratiche tanto misteriose quanto illecite. Ma Sacchi, personaggio anomalo e solitario, uno che col «clan azzurro» poco si identifica, che sceglie in famiglia regole e metodo e programmi, ha, una volta di più, mostrato quanto il carattere possa valere più del talento. Su di lui si accendono infatti i riflettori preparati per chi di talento ne ha da vendere, ma che nel carattere è naufragato sino a dover rinunciare a difendere il proprio primato del mondo. Parliamo di Giorgio Lamberti naturalmente, ieri schierato nella staffetta, ma nudo esempio di quali drammi si dibattono nella testa di un campione non sovrano nel fisico da altrettanta «forza psicologica». Tutt'altro è quel che succede nella testa di Luca Sacchi, non un pa-

tito dell'allenamento ad esaurimento, ma una solida vena di concretezza: allenarsi e spremersi quanto serve, non una monovocazione alla corsia, ma un lavoro fatto con passione e intelligenza. Lui si allena col padre, va ai raduni federali con le sue tabelle, non si fa coinvolgere nel nervosismo che spira sottile tra tecnici e dirigenti. «Meglio sbagliare con le proprie idee, se quelle degli altri non convincono», è sempre stata la sua filosofia. A 24 anni, dopo anni d'ombra alle spalle del precoce e frenetico Stefano Battistelli, Sacchi già dà segni di insoddisfazione, vorrebbe smettere, aveva detto «chiudo con l'Olimpiade, magari con una medaglia». Ha mantenuto la seconda promessa e, probabilmente,

sta pensando di revisionare la prima così come aveva cambiato idea dopo il successo di Atene '91 quando vinse il titolo europeo di questa stessa gara, i 400 misti, approfittando dell'assenza di Tamas Damyi, l'intoccabile. Ha nuotato con «intelligenza», dice proprio papà Remo a fine gara mentre Luca sul podio mostra nascosta dal capellino da baseball un'insolita commozione. In una prova destabilizzata dalla folle partenza dell'americano Wharton, passaggio da record ai 100 larfalla, non ha perso di vista la tabella di marcia, ha marcato stretto Damyi, ha tenuto il passo nella frazione a dorso, spremuto le forze nella specialità di famiglia, la rana e poi via a stile libero attaccando anche la seconda posizione dell'americano Namesnick. I suoi passaggi sono da primato italiano (59"50, 2'6"44, 3'17"74, 4'16"34 il record) oltre che da prima medaglia del nuoto.

Prima e per ora unica che né Manuela Dalla Valle subito dopo, né l'attesa staffetta a stile libero, hanno saputo mantenere i clamorosi propositi. La ranaista senza età, la milanese votata alle vasche (argento europeo nei 100 '89, bronzo '87, finalista a Los Angeles '84 e Seul '88, finalista ai mondiali '86 e '91) non ha retto il confronto non soltanto con le sempre più agguerrite rivali, ma neppure con se stessa: settima in 2'31 mentre il suo primato nazionale del '91 è 2'26"30. Deludente anche la staffetta, la 4x200 che ha in curriculum anche un'oro europeo e che che è partita col «fenomeno» Lamberti in seconda frazione. Il quinto posto finale dei quattro, Glena, Lamberti, Trevisan e Battistelli, non può che far rimpiangere, una volta di più, l'anno no del bresciano e le polemiche che ne sono seguite.

## Canottaggio. Dopo il debutto di Marconcini, oggi tocca ai fratelli In barca i «santi vogatori» Abbagnale, la sfida comincia

È l'ora del canottaggio e cioè di Peppe e Carmine Abbagnale, gli uomini-leggenda, i «Santi vogatori» che hanno vinto tutto e che non sembrano mai appagati. Sette volte campioni del mondo, due volte in oro ai Giochi olimpici. Cercano la vittoria numero tre e per averla dovranno combattere con ragazzi ben più solidi e giovani di loro. In gara anche il quartetto di coppia, la barca vincitrice dell'oro a Seul.

BANYOLES A 130 chilometri da Barcellona, sulle acque del lago di Banyoles, Peppe e Carmine Abbagnale vivono le ore di una vigilia torrida e non solo per il clima. Dominatori da un decennio del «due con», scarditi dall'amore e dalla serietà di Peppiniello Di Capua, i due grandi fratelli di Pompei si apprestano ad affrontare sei avversari in grado di salire sui podium. Ma le corse sulle acque tranquille del lago catalano sono solo sei e dunque è facile immaginare quanto terribile sarà la battaglia. Vincere il titolo olimpico del «due con» non significa, per gli

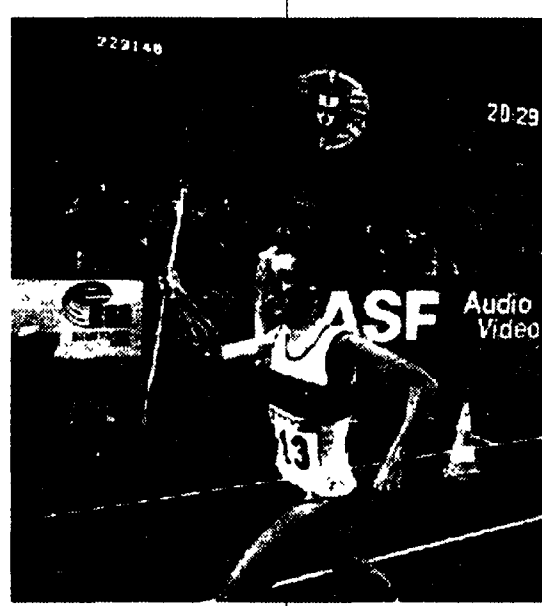
avversari di Peppe e Carmine, solo mettersi al collo un ciondolo d'oro, ma sconfiggere gli invincibili. E la vigilia è densa di insidie perché c'è la novità della pala larga e i «Santi rematori» di Castellammare di Stabia non hanno mai amato le novità. E c'è il fatto che per ragazzi abituati ad allenarsi in mare ogni lago è, sempre e comunque, un problema. Ma Peppe e Carmine sono spinti da motivazioni irresistibili: vogliono vincere, non sono mai appagati. «Io ho ancora qualche dolore alla schiena», ha detto Peppe, «ma non sarà un problema perché la motivazio-

## Ottenuto il minimo olimpico ma a tempo scaduto La 4x100 si sveglia tardi Perso il volo per la Spagna

MARCO VENTIMIGLIA Un estremo tentativo, una gara polemica o addirittura una provocazione? Sono queste le possibili interpretazioni di quanto accaduto domenica a Domodossola nel corso del triangolare Italia-Francia-Ungheria di atletica leggera. Sulla pista piemontese, fra atleti di secondo livello e qualche azzurro in partenza per Barcellona, a un certo punto è comparso il quartetto della velocità. Sì, proprio quella 4x100 esclusa dalla squadra olimpica dopo non esser riuscita ad ottenere il minimo richiesto dal Coni nei due tentativi effettuati durante i meeting di Nizza e del Sestriere. Ebbene, quel che non erano riusciti a fare nel momento del bisogno, Marras, Madonna, Floris e Tili l'hanno ottenuto fuori tempo massimo. I quattro hanno fermato i cronometri su un discreto 38"93, un ragguaglio superiore al limite posto dal Comitato olimpico (38"60) ma che probabilmente, conse-

guito con una settimana d'anticipo, sarebbe valso agli sprinter il biglietto aereo per la Spagna. Basti ricordare le parole del segretario generale del Coni, Mario Pescante, all'indomani della deludente prestazione del quartetto azzurro ai Sestriere: «Il limite non era da intendere rigidamente. Per prendere il quartetto in considerazione olimpica sarebbe bastato un risultato inferiore ai 39 secondi netti». Ma perché i velocisti, una volta esclusi, hanno voluto prodursi in quest'altro tentativo piuttosto che andare a smaltire la delusione su qualche spiaggia accogliente? «Abbiamo dimostrato che non siamo finiti», ha dichiarato polemicamente Stefano Tili dopo la prova di Domodossola. «E se al Coni si rammaricano per la nostra esclusione, ebbene, abbiamo offerto loro la possibilità di portarci a Barcellona». Un ripensamento che però al Comitato olimpico nazionale non sono intenzionati a prendere in considerazione: «È confermata la decisione presa».

A questo punto la conferma dell'assenza olimpica dei velocisti potrebbe innescare ulteriori polemiche anche se tanto gli atleti che il ct dell'atletica Locatelli non ci sembrano nelle condizioni di poter scagliare la prima pietra. I primi potevano «svegliarsi» con un po' d'anticipo, quanto al secondo ha sulla coscienza un errore tecnico (dopo quello commesso con la mancata iscrizione olimpica del mezzofondista Tirelli). Locatelli, in quel di Sestriere, ha preferito inserire nella 4x100 l'acciaccato Madonna piuttosto che l'emergente Menchini (10"24 ventoso nella gara individuale). Con tutta probabilità, cambi permettendo, la scelta opposta sarebbe valsa al quartetto il soprano limite per i Giochi. Con buona pace del tardivo triangolare di Domodossola.



La maratoneta Rosa Mota

# Rosa Mota saluta, ora la sua maratona è la vita

Il dramma dell'atleta portoghese operata lo scorso anno di tumore. Ha ripreso l'attività, ma la forma è lontana e ha deciso di rinunciare «Non voglio essere la mia ombra»

REMO MUSUMECI La notizia è triste e dice che Rosa Mota non difenderà il titolo olimpico di maratona. «Le mie precarie condizioni fisiche», ha detto la signora portoghese, «non mi permetterebbero di gareggiare con un rendimento all'altezza delle mie speranze». La notizia è triste come il ritiro di Ro-

sa ai Campionati mondiali di Tokio, l'anno scorso. «Rosinha do Portugal» era la favorita della maratona, ma non stava bene e un po' prima del giro di boa prese la strada dell'albergo. La tv, impietosa, la colse nell'attimo del ritiro e lei, stoica, schiuse la bocca in un sorriso. Ma poi pianse, come sanno piangere i grandi campioni traditi dal meglio che hanno, vale a dire le gambe o le braccia o i muscoli. A Rosa Mota l'anno scorso il chirurgo ha asportato un tumore dall'addome e da allora la piccola grande donna non è più riuscita a correre come sapeva. La splendida fondista ha scritto non poche pagine bellissime nella storia della maratona in versione donna. Gli uomini vantano una storia antica sulla distanza più lunga dell'atletica. Le donne no. La storia delle donne maratona è breve. La prima atleta ufficialmente cronometrata in una maratona fu l'inglese Violet Piercy che il 3 ottobre 1926 corse a Chiswick in

34'02". Quel tempo restò primato delle donne maratona fino al 16 dicembre 1963 quando l'americana Merry Lepper corse la distanza in 33'07". La prima a rompere il muro delle tre ore fu l'australiana Admirene Beames che il 31 agosto 1971 corse la maratona in 2.46'30". Quella era la preistoria. La storia l'hanno scritta Joan Benoit, Grete Waitz, Ingrid Kristiansen e Rosa Mota, le magnifiche quattro. Di queste quattro splendide atlete la più dura, la più decisa, la più disperatamente radicata nella maratona, è stata certamente Rosa Mota, la piccola «Rosinha do Portugal». La maratoneta portoghese è nata a Foz do Douro il 29 giu-

gno 1958, è alta 1,57 e pesa 45 chili. Ai Giochi olimpici dell'84, sulle strade di Los Angeles, il 5 agosto, «Rosinha» fu terza a 2'05" dall'americana Joan Benoit e a 39" dalla norvegese Grete Waitz, la regina di New York. Si aggiudicò il bronzo, in patria fu festa grande, un anticipo del delirio nel quale il paese lusitano sprofondò il 12 agosto con la vittoria, sempre nella maratona, di Carlos Lopes, prima medaglia d'oro olimpica della storia portoghese. La vidi per la prima volta ad Atene, nell'82, stravincente la maratona dei Campionati d'Europa. Quella corsa prese l'avvio dal ponte di Maratona, passò davanti al «tumulo degli eroi» che ricorda la vittoria di Milziade sui persiani, per imboccare la strada di Atene dove si conclude nel vecchio stadio Panathenaikon, lo stesso che vide il trionfo di Spiridon Louis. Rosa Mota ha vinto il titolo europeo anche a Stoccarda '86 e a Spalato '90 dove a pochi chilometri dal traguardo sembrava battuta. La grande maratoneta cominciava a soffrire del tumore che le avrebbero tolto l'anno seguente. La sua forza sta nella capacità di soffrire e di restare chiusa nel guscio della concentrazione il tempo necessario: non un minuto di più, non un minuto di meno. Ci ha abituati a osservare sulle strade della maratona - a Boston, a Londra, a Rotter-

dam, a Chicago, a Osaka - il suo volto corrucciato e la sua falcata breve e terribile come un colpo di sciabola. Rosa Mota ha avuto qualche problema con la Federatletica del suo paese e per un po' ha corso per Macao. Poi ha fatto la pace ed è rientrata all'ovile. E d'altronde per il suo piccolo paese «Rosinha» ha fatto molto. Ha preso parte, per esempio, a ben nove Coppe Europa tra il '75 e '87. E ha vinto quanto nessun'altra maratoneta in manifestazioni ufficiali. Rosinha si è pure aggiudicata 14 delle 20 maratone corse. Le auguriamo di rimettersi e di farci dono, tante volte ancora, del suo limpido e duro agonismo sulle strade del mondo.